

con le strutture della società. È una visione delle cose che non ha riscontri fattuali e che ha dimostrato la sua incapacità di comprendere i fenomeni sociali che hanno per protagonista la famiglia.

Una famiglia che sta certamente rimodellando le sue funzioni e i suoi rapporti; essa resta comunque un sotto-sistema che non ha diminuito le sue funzioni e i suoi compiti. Per fare un esempio, i confini del pubblico e del privato nella famiglia si vanno ridelineando secondo dinamiche più complesse che tendono verso l'interdipendenza dei due ambiti; ma per Donati quello che certamente non si può dire è che la famiglia vada sempre più privatizzandosi e riducendosi a un ambito dove vige l'unico codice simbolico dell'amore.

Per Donati, la «socialità» della famiglia sta nelle stesse relazioni di cui essa è fatta: relazioni inter-soggettive, che la costituiscono come gruppo di mondo vitale, e relazioni strutturali che la costituiscono come istituzione sociale. In entrambi i casi, il termine relazione va inteso sia come riferimento di senso (relazione come *re-fero*) sia come legame reciproco (relazione come *re-ligo*) (cfr. p. 26).

La famiglia è quindi un fatto relazionale e normativo, dove per norma non si intende — come spesso avviene — un qualcosa di estrinseco, di esterno e quindi di arbitrariamente coercitivo, una specie di convenzione provvisoria senza significati intrinseci. La normatività è per Donati un qualcosa di appartenente al soggetto stesso; questa considerazione è però assente nella maggior parte dei sociologi contemporanei.

Per Donati non è quindi una sorpresa il fatto che la sociologia odierna abbia eliminato la normatività dall'ambito dei suoi concetti fondamentali. Ma questo ha un suo prezzo. Per esempio quello — illustrato nel capitolo 2 del volume — di trovarsi nell'incapacità di guidare, se non di definire, i processi di socializzazione primaria di cui la famiglia è responsabile. Più in generale, nelle politiche sociali che riguardano l'infanzia (cfr. i cap. II-IV) ci si trova ad agire con strategie più o meno occasionali per «tamponare» elementi patologici, o risolvere richieste immediate. Manca anche un concetto di «normalità» e quindi «si deve registrare la regressione verso una politica delle situazioni difficili, anomale, e a rischio, anziché lo sviluppo di politiche promozionali di stili di vita positivi» (p. 135).

Così, in una società che ha fatto del rischio una sua caratteristica strutturale, ci si trova a non saper distinguere il normale dal patologi-

co, e quindi, per esempio, a non poter elaborare una mappa ragionata dei rischi. La risposta al rischio viene cercata in un surplus di informazione, mentre quello di cui c'è bisogno sono risposte motivazionali, emozionali, valoriali; ancora una volta, normative.

Un importante banco di prova per le teorie sociologiche è quello rappresentato dalle nuove tecnologie della riproduzione umana, di cui Donati si occupa nel quinto capitolo del volume, che è quello teoricamente più impegnativo, e che si sviluppa per più di cento pagine.

La bio-etica chiede risposte che facciano riferimento a una concezione dell'uomo e della società: è quindi un punto nodale in cui vengono a confluire tutti i grandi problemi dell'assetto sociale.

A. FUMAGALLI

E. CAMPELLI - E. TESTI, *I bancari - Profilo di una categoria*, Ed. Lavoro, Roma 1989. Un volume di pp. 175.

Il volume presenta i risultati di una ricerca empirica condotta nel 1985 su 1500 impiegati bancari italiani e articolata su quattro filoni principali: mansioni e professionalità, *status* e immagine sociale, problematiche formative, atteggiamenti sindacali. Si tratta di una ricerca sindacale «autocommissionata»: il committente è infatti il sindacato nazionale dei bancari e assicurativi Fiba-Cisl; uno dei due autori (Testi) è operatore nazionale del medesimo sindacato (mentre Campelli è attualmente ricercatore nel Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma); la ricerca si è svolta utilizzando le strutture e le risorse finanziarie e organizzative del sindacato. Ci si potrebbe chiedere come mai un'indagine svolta nel 1985 sia stata tenuta così a lungo nel cassetto, ma questi sono aspetti che riguardano le vicende interne del sindacato.

Non sarebbe il caso di occuparsi in questa sede del volume in oggetto se non fosse per segnalare un curioso episodio, che per quanto minuscolo è rivelatore di certe situazioni esistenti nel nostro paese riguardo alle pratiche censuarie. Espongo i fatti: nel dicembre 1988, quando il volume era in bozza, al sottoscritto — considerato uno specialista degli studi sul mondo bancario — venne chiesto da parte del sindacato Fiba e delle Edizioni Lavoro di scrivere, liberamente e senza alcuna condizione, una breve prefazione al volume. La prefazione, sol-

lecitamente preparata, inquadrava il lavoro d'indagine nel quadro più ampio dei rapporti tra organizzazioni sindacali e ricerca sociologica e offriva alcune riflessioni generali sull'evoluzione del mondo bancario, con riferimento alle politiche sindacali. In merito al volume, riporto testualmente qui di seguito quanto era scritto nella prefazione:

«Per esperienza personale di ricercatore posso dire che l'universo della banca è uno dei meno facili da esplorare e penetrare. In una ricerca del 1982 sulle banche e gli impiegati di banca a cui gli autori di questo volume hanno la cortesia di ricollegarsi ripetutamente (*Banche e bancari*, F. Angeli, Milano 1982), chi scrive notava appunto la faticosità di quella ricerca, dovuta non solo alla scarsità di indagini sociologiche in argomento ma anche e soprattutto — nella fattispecie — alle difficoltà che si frapponevano da parte di alcune aziende di credito alla messa in atto di esplorazioni empiriche. È probabile che oggi anche le banche siano un po' più disponibili a farsi "fotografare" e studiare dalla ricerca sociologica. In ogni caso, vale la pena di osservare che quella ricerca, a differenza dell'indagine qui presentata, era strutturata a più livelli e comprendeva praticamente tre stadi: un'analisi sociologica generale della banca nel sistema creditizio italiano; un'indagine socio-organizzativa condotta su alcuni *case studies* di banche; una ricerca empirica (o *survey*) riguardante, nell'ambito delle banche precedentemente individuate, un campione estratto casualmente di 500 impiegati ai quali un'equipe di intervistatori aveva sottoposto un lungo questionario strutturato.

I confronti tra ricerche empiriche sono già di per sé pericolosi, in questo caso specifico rischierebbero di risultare anche indelicati dal momento che chi è stato invitato a scrivere la presente prefazione è a sua volta ricercatore nel settore. Ad ogni modo, va detto che ogni ricerca ha un proprio disegno, in funzione del quale si profilano risultati che avranno caratteristiche di maggiore o minore perspicuità, di capacità interpretativa di certi fenomeni (e non di altri), di attendibilità più o meno elevata in termini metodologici.

Nel caso della ricerca oggetto di questo volume, credo si possa rilevare in linea generale quanto segue:

— da un lato, l'esistenza di un campione relativamente numeroso (1500 soggetti) ed esteso all'insieme del territorio nazionale, stratificato dettagliatamente in funzione di una serie di variabili scelte a priori; inoltre, un impegno

costante e attento nell'elaborazione statistica dei dati;

— dall'altro lato, il carattere "non casuale" del campione (gli intervistati non sono stati estratti a sorte, ma scelti dalle segreterie sindacali, sia pure sulla base della rispondenza a determinate variabili individuate nel disegno di ricerca); l'aspetto di "auto-somministrazione" del questionario (compilato individualmente da ciascun soggetto, senza l'intervento di un intervistatore); il tipo di questionario prescelto, che fra l'altro lascia ampio spazio a risposte multiple con i relativi rischi in termini di interpretazione dei risultati.

Sarebbe fuori luogo qui una puntuale discussione sull'utilità di alcune domande del questionario utilizzato (si veda l'Appendice), che in alcuni casi peccano a mio parere di genericità, come quando si chiede se "La gente considera il lavoro di banca come un lavoro privilegiato, uguale o peggiore di altri" senza fare riferimento a quali sarebbero tali lavori. Vorrei piuttosto limitarmi ad osservare due aspetti che — per quanto rispondenti, appunto, ad un certo tipo di disegno di ricerca prescelto — circoscrivono e restringono la capacità interpretativa dei risultati: il primo consiste nel fatto che il campione riguarda esclusivamente soggetti iscritti al sindacato Fiba-Cisl. Anche se questo sindacato rappresenta probabilmente la maggiore organizzazione nel settore, è evidente che il campione — come gli stessi autori indicano in apertura — non può essere ritenuto di per sé rappresentativo dell'universo degli impiegati bancari italiani: i passaggi che ci sono in mezzo sono quelli da impiegato iscritto al sindacato Cisl a impiegato sindacalizzato in genere, da impiegato sindacalizzato a impiegato *tout court*, e ci sarebbe ancora da aggiungere al limite un ulteriore passaggio, quello da impiegato a dipendente bancario, incorporando in particolare le categorie dei funzionari e dei quadri (quando si saranno concretizzate), che — mi risulta — le organizzazioni sindacali del settore sono in parte riuscite a mobilitare ed organizzare negli ultimi anni.

Il secondo aspetto che rilevo è l'assenza nella ricerca di riscontri di tipo organizzazionale e "oggettivo" rispetto agli atteggiamenti e orientamenti soggettivi espressi dagli intervistati. Questa assenza, che alla luce di quanto detto è legittima, in quanto rispondente ad un disegno di ricerca centrato esclusivamente su variabili e dimensioni soggettive della condizione di lavoro dei bancari iscritti al sindacato Cisl, rappresenta purtuttavia — a parere di chi scrive — un elemento limitativo allorché ci si

pone ad interpretare le dinamiche di trasformazione dell'organizzazione del lavoro e delle problematiche organizzative presenti oggi nella banca italiana».

Ora, per quanto possa apparire strano, le valutazioni sopra esposte venivano ritenute lesive da parte del primo dei due autori, che diffidava formalmente la casa editrice a pubblicare la prefazione: il volume, in effetti, è ora apparso privo della prefazione stessa.

Non è questa la sede per dilungarsi sul rapporto spesso difficile tra intellettuali, committenti e case editrici; e del resto i fatti esposti sono sufficientemente eloquenti. Mi auguro tuttavia che questa recensione rappresenti un piccolo evento utile a dimostrare che in una società aperta come la nostra non è con le censure e le diffide che si possono far tacere le analisi e le voci di valutazione critica.

G. GASPARINI